

Kezich Giovanni, *Carnevale la festa del mondo*, Laterza, Bari, 2019

Trenta giorni a novembre... Dodici a Natale, il triduo a marzo.

A ogni imprescindibile caposaldo calendariale, il ciclico ritorno degli antenati ce li rende manifesti in forme, a volte bizzarre, altre volte sfarzose, ma sempre piuttosto inquietanti ed esagerate. Le ricorrenze, in cui avverrebbe questa comunicazione con la dimensione invisibile, partono dalla cosiddetta "fine dell'estate" (*samain*), punteggiando il mese di novembre con cerimonie agrarie e riti di passaggio, per San Martino, Sant'Andrea (specialmente in Corsica, dove, onde rimarcare l'autunno, ci si traveste da pellegrini infreddoliti, affamati e assetati di vino, come ad Halloween); poi c'è San Nicola, Santa Lucia, San Tommaso, Santo Stefano, San Silvestro: il semestre degli spiriti è un rincorrersi di questuanti e burloni; dai fatidici 12 giorni natalizi, carichi di vaticini, e fino all'Epifania, permane quel rimescolamento dei motivi culturali per i quali si mangiava, in compagnia dei vivi, sulle tombe dei defunti e si scambiavano doni quali offerte propiziatorie.

Dopo un'altra enigmatica "dodecade", a Sant'Antonio abate, si preannuncia l'imminenza delle sfilate. Pure Candelora e San Biagio appartengono di diritto a questa canonica scansione. Le irrelate potenze degli assenti vanno trasformate in benefici numi dell'attualità. Aspetti ludici, di socialità e di aggregazione, rendono queste occasioni fauste e ricercate, innanzitutto per evitare pericolosi rigurgiti panici. Mercoledì delle Ceneri non conclude, se non in apparenza, poiché il sabato successivo può continuare a essere "grasso", nel rito ambrosiano, e la prima domenica di quaresima corrispondere a un'ottava di carnevale ("*Invocabit*" dell'introito gregoriano). Gli ultimi tre giorni di febbraio e i primi tre di marzo compongono un triduo d'ingresso, secondo l'antico capodanno romano (e poi "*more veneto*"), che fornisce senso alla numerazione degli ultimi quattro mesi. Alla vigilia di quelle Idi il vecchio Mamurio Veturio, che impersonava l'anno ormai trascorso, veniva scacciato per far posto al nuovo. La paganità era contrassegnata da ambarvali, saturnali, lupercali, tutti rigidamente osservati con rituale meticolosità, che il cristianesimo ha trasformato in farsa e licenziosità antifonica d'una successiva espiazione quaresimale.

L'attualizzazione di certe remote credenze tende a rendere criptiche tracce e testimonianze d'un non sempre lontanissimo passato.

In *Carnevale la festa del mondo* di Kezich, per motivi autobiografici, dichiara non casuale la nascita di Arlecchino tra le montagne della Val Seriana, nelle Prealpi bergamasche. La sua arcaica danza avrebbe cercato di attrarre la salute, come la fertilità dei campi, degli animali e degli uomini. Ammette, comunque che sia quanto meno "sibillina" la denominazione che in Val di Non e sull'Appennino modenese si fa d'un ipocoristico "*lachè*". Più a sud, questi stessi personaggi hanno mantenuto la coloritura dei fantasmi, restando d'un bianco immacolato, magari con dei cappelloni da cui pendono nastri iridescenti, con la stia al posto del batocchio, e l'appellativo più familiare di *zanni* (variante di Gianni). Un medesimo *trickster* di cui si sono andate celebrando le metempsicosi nella Commedia dell'Arte. La metamorfosi da mimo a burattino, da maschera a personaggio, non ne ha modificato affatto la tipologia, anzi avrebbe contribuito a facilitarne la progressione temporale, eternandola nel *Punch* inglese, nel boemo *Kasparek*, nei valloni *Gilles* e *Chinels*, come nella controfigura del *Pierrot* (francesismo di Pedrolino), o nella coppia circense dei *Clowns*, che nell'etimologia scandinava continuano a definire una rozzezza campagnola di origini montanare.

La sostanza fenomenologica rimane immutata pure nel meridione, dove il nome diventa un diminutivo con doppio suffisso del piccolo gallinaceo, quasi a ribadire la continuità della stagione dei mascheramenti tra "*Cercauova*" mocheno (*Oiertröger*) e settimana di Pasqua. Una fusione tra cerimonie relative alla primavera (culto di *Ostara* dei popoli germanici) e riti scaramantici stagionali, nonché celebrazioni dell'antico calendario celtico (*Beletene*, in gaelico: fuoco luminoso), si diffuse con piccole varianti e diversi nomi, nel "Calendimaggio", con la sua magia arborea; seguita da Pentecoste e

San Giovanni Battista. La vedova di Carnevale, “Quarantana” (*Corajsima*), replica la Befana dal fazzoletto nero in testa, il fuso e la conocchia tra le mani. All’estremità inferiore del bastoncino di legno infilato all’interno della bambola, si trova conficcata una patata nella quale s’inseriscono sette penne di gallina, sei delle quali nere e una bianca, da estrarre settimanalmente fino a quando si sfila l’unica bianca per la Risurrezione. Il fantoccio veniva solitamente appeso alla maniera degli antichi *oscilla* votivi e apotropaiici che, anticipando le odierne decorazioni natalizie, addobbavano le fronde degli alberi in occasione di festività rurali, o in onore dei Lari domestici.

La provenienza etimologica, *os* (volto), li renderebbe assai simili ai calchi mortuari, più che ad altalene e dondoli. Anche se il nome greco *aiora* (da αἶρω, sollevare, corrispondente a un arcaico *obcillum*, da *cilleo*, oscillare) propenderebbe maggiormente per l’antico retaggio di certe vittime sacrificali, impiccate e lasciate esposte. Alle Idi di maggio, durante la festa degli Argei, dal ponte Sublucio, le Vestali gettavano nel Tevere 27 fantocci di giunco (*scirpea*), in ricordo della sostituzione di vittime umane voluta da un Eracle italico (da cui prende nome la costellazione dell’Inginocchiato, *Herklin-us*, dal greco κλινειν piegare, diminutivo *Herculinus*, *Herlequinus*, *Herlequin*, *Hellquin*, *Erlking*, *Erlík*), da Aristofane descritto quale infero ghiottone, che definiva buffonate (κόβαλά) le tragedie di Euripide (e della vita).

Giuseppe M. S. Ierace